



Analisi congiunturale, immaginazione etnografica e critica sociale

Conversazione con Tony Jefferson

Conjunctural Analysis, Ethnographic Imagination and Social Critique

Conversation with Tony Jefferson

Miguel Mellino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale
ORCID: 0000-0002-1405-7986; miguelmellino@gmail.com

Tony Jefferson è una delle figure più note degli studi culturali britannici. Tra i collaboratori più stretti di Stuart Hall e co-autore di due tra le più famose ricerche del *Center for Contemporary Cultural Studies* (C.C.C.S.) – *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Postwar Britain* (Hall, Jefferson 1976) e *Policing the Crisis. Mugging, the State and "Law and Order"* (Hall, Critcher, Jefferson *et al.* 1978) – i lavori di Jefferson rappresentano l'anima più socio-antropologica degli studi culturali britannici. Si tratta di uno sviluppo maturato all'interno del Centro che è apparso, sin dagli inizi, più legato alla necessità della ricerca sul campo come punto di partenza della riflessività sociale e politica, che non alla mera produzione teorica o alla critica culturale. Forse proprio per questo, quest'anima che vogliamo definire "plebea", riprendendo una definizione di David Morley, è rimasta in secondo piano anche in Italia. A livello globale, in effetti, gli studi culturali sono rimasti più associati alla pratica della *cultural theory* che non alla produzione di una conoscenza socialmente fondata (*grounded theory*), anche etnografica. Eppure, quest'ultima prospettiva, tanto nel suo storico interesse per le "strutture del sentire" delle *working classes* britanniche quanto nella sua critica all'elitarismo e agli eccessi di astrazione formale di quella che Wright Mills ha chiamato "*grand theory*", è una delle più interessanti e suggestive prodotte dal Centro.

Già professore di Criminologia alla Sheffield University e alla Keele University (Newcastle), l'opera complessiva di Jefferson, pur restando nel campo dell'affiliazione istituzionale di ciò che in Gran Bretagna è noto come criminologia critica, si è dispiegata su uno spazio davvero interdisciplinare, e comprende ricerche su una varietà di temi tanto importanti quanto significativi: dalle sot-

toculture giovanili ai media, dalla costruzione della “razza”¹ e del razzismo come questioni sociali e politiche alla crisi della mascolinità bianca operaia, dal controllo sociale e la devianza alle forme di management della polizia, dalla violenza razziale alle ansie sociali securitarie e ai movimenti di ultradestra nel contesto della Brexit. Jefferson, poi, è anche autore di diversi testi di metodologia della ricerca qualitativa, nonché uno dei fondatori dell’approccio psicosociale nella criminologia e nelle scienze umane.

Sappiamo che da tempo la ricerca etnografica non è più patrimonio soltanto degli antropologi. Sappiamo anche che l’antropologia, disciplina di confine per eccellenza, tanto culturale quanto disciplinare, ha progressivamente incorporato negli ultimi decenni altre prospettive e campi di indagine. E tuttavia il dialogo con gli studi culturali, specie nei nostri contesti, è rimasto difficile e gravido di diffidenze reciproche. L’opera di Jefferson, dato il suo ampio ricorso alla ricerca etnografica, può rappresentare uno stimolante punto di incontro, così come uno spunto importante per un confronto creativo e a tutto campo sui metodi e gli obiettivi, sulla portata e la dimensione, sulle pratiche, teoriche e politiche, dell’interdisciplinarietà. Abbiamo incontrato Tony Jefferson a Napoli, durante un seminario nel Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università “L’Orientale”. Il seminario aveva come oggetto la discussione, da una pluralità di punti di vista e prospettive disciplinari, del suo ultimo lavoro, *Stuart Hall. Conjunctural Analysis and Cultural Criminology* (Jefferson 2021). Per chi ha sentito sin dall’inizio la fascinazione di testi come *Resistance Through Rituals* e soprattutto *Policing the Crisis*, dialogare con Tony Jefferson si presentava come un’opportunità unica, non solo di conoscere in profondità la formazione e lo sviluppo di uno sguardo e di una serie di ricerche tra le più importanti e innovative degli ultimi decenni, ma soprattutto per continuare ad affinare la nostra “immaginazione etnografica”, da una prospettiva non consueta nei nostri spazi; da una prospettiva incentrata su ciò che Jefferson chiama *analisi congiunturale* e che trova il suo senso ultimo nella concezione della ricerca sul campo come il necessario fondamento tanto della critica del discorso pubblico e delle politiche istituzionali del controllo sociale, quanto della lotta alle diverse forme di oppressione e disuguaglianza.

M.M.: Come si è sviluppato il tuo percorso dentro il CCCS?

¹ Nel corso dell’intervista il termine “razza” compare tra virgolette quando a usarlo è il curatore e senza virgolette nel caso di utilizzo da parte di Tony Jefferson. Tale scelta segnala le diverse traiettorie d’impiego del concetto in alcuni contesti anglofoni, dove il termine si carica di un forte significato critico, in relazione alle prese di posizione dei movimenti di liberazione e autodeterminazione.



T.J.: Nel 1972 cominciai il mio Master nel CCCS. Ho cominciato a lavorare con il gruppo che si occupava delle sottoculture giovanili. Avevo pensato di fare il mio Ph.D. sui Teddy Boys, ma non essendo riuscito a trovare dei Teddy Boys originali, della generazione successiva, cambiai l'argomento della mia tesi di ricerca di dottorato. Fui poi coinvolto nei lavori di *Resistance Through Rituals* (RTR) e di *Policing the Crisis* (PTC) e per questo motivo non riuscii a finire il dottorato, ma feci nel frattempo un Master sul tema del *mugging* (la microdelinquenza), la costruzione culturale del *mugging* come "panico morale". Da qui in poi, la mia autobiografia intellettuale si è svolta come sai già; qui presero corpo i miei interessi per la devianza, il controllo sociale e la criminologia critica, che costituiscono il campo principale a cui mi sono dedicato. Potrei definirlo oggi anche come sociologia della devianza. Vi era dietro un impegno politico.

M.M.: La tua autobiografia intellettuale è indicativa del progetto dei *British cultural studies* degli inizi. Se ne può dedurre quanto tutte queste questioni attraversassero il contesto sociale più ampio, e soprattutto la "società politica" per usare qui un concetto di Gramsci. Si riesce a vedere con chiarezza il legame degli studi culturali alle lotte e ai conflitti di ogni congiuntura storica e politica. Hall (1992) la chiamò la *mondanità* (*worldliness*), riprendendo il concetto da Said, dei *cultural studies* come progetto teorico e intellettuale...².

T.J.: Sì, esatto. C'è sempre stata questa tensione tra pubblico, politico e teorico o intellettuale anche nei miei lavori. A me è sempre interessato meno il dibattito prettamente teorico che ha caratterizzato una parte dei *cultural studies* rispetto alla ricerca sul campo vera e propria. Comunque, sul rapporto tra ricerca e impegno pubblico, va ricordato che proprio in quegli anni vi era stata la *National Deviancy Conference*³ e il lavoro che veniva fuori da PTC era assai intrecciato con quanto era emerso dagli sviluppi di questo gruppo di sociologi e criminologi, tanto come programma di ricerca sociale quanto di intervento politico da parte di studiosi o accademici. In questi anni poi uscirono anche due ricerche destinate a influenzarci molto: *The Drugtakers. The Social Meaning of Drug Use* di Jock Young (1971), e *Folk Devils and Moral Panics* di Stanley Cohen (1972). Questi lavori sono stati molto importanti per noi,

² Cfr. anche Mellino 2012.

³ Si tratta di un evento che segnò la nascita della criminologia critica in Gran Bretagna. La NDC si tenne nel 1968 e diede vita a un gruppo di ricerca su devianza e controllo sociale composto da Stanley Cohen, Laurie Taylor e Jock Young tra altri. Il gruppo fondatore della NDC ebbe grande influenza sul CCCS con l'assunzione della direzione di Stuart Hall.

perché erano il risultato di due ricerche etnografiche piuttosto innovative per l'epoca, condotte a una pluralità di livelli e riguardanti gruppi e soggetti a noi vicini.

M.M.: Quali sono stati i tuoi primi lavori o ricerche oltre RTR e PTC?

T.J.: Il mio Ph.D. si è concentrato poi sul *policing*, sul governo *pratico*, possiamo dire, della società. Mi interessava l'esercizio del *policing*, di sorveglianza e controllo sociale da parte di istituzioni e polizia, in quanto sfera di "relativa autonomia del potere"; ovvero mi interessava concentrare la mia ricerca sul modo in cui lo stato riproduceva l'ordinamento sociale nella vita di tutti i giorni attraverso due sfere di relativa autonomia come l'esercizio del *policing* e la legge. Puoi vedere qui, ovviamente, l'influenza di ciò che leggevamo allora nel CCCS, di Gramsci, ma anche di Althusser e Poulantzas. A me interessava capire, e mostrare, in che modo l'esercizio del potere riproduceva se stesso attraverso queste due sfere. Anche se non ho finito il mio Ph.D., esiste una versione di ciò che sono due terzi della mia tesi di dottorato con le correzioni scritte a mano di Stuart Hall, che era il mio supervisore. Il titolo che avevo dato alla mia ricerca era *Policing in the Sixties: A Conjunctural Analysis*. C'è un qualche filo diretto con il mio ultimo libro (Jefferson 2021), come puoi vedere. La verità è che l'analisi congiunturale, come trasmesso dal lavoro di Stuart Hall, è stata per me sin da subito una sorta di principio guida della mia lettura critica della società. Così, questa ricerca sulle diverse modalità del *policing* è stato il mio primo lavoro dopo il CCCS. È uno studio etnografico su questo argomento, e una volta finito, lo presentai a Roger Grimshaw, che lavorava allora nel CCCS. Con Grimshaw poi abbiamo pubblicato diversi lavori sull'esercizio del *policing* (Jefferson, Grimshaw 1984; Grimshaw, Jefferson 1987) e io sono diventato un esperto su questo argomento (Jefferson 1990). Ma sempre da un punto di vista etnografico, della ricerca empirica. Non mi sono dedicato alla sua teorizzazione. Questo è anche il significato che do all'analisi del congiunturale, al primato del concreto su quello della *grand theory*.

M.M.: Quanto stai dicendo contraddice un luogo comune sui *cultural studies*: si tratta più di pratica, di ricerca sulla società, che non di teoria...

T.J.: Nel mio caso sì, anche se non si può generalizzare su un campo così eterogeneo come quello dei *cultural studies*. Io li ho sempre concepiti come un progetto di ricerca sociale e politica che non può prescindere dall'analisi empirica, dalla ricerca sul campo, dalla pratica etnografica, se così la vuoi chiamare, anche se gli studi culturali restano, nella mia prospettiva, un progetto interdisciplinare.

M.M.: Quando ribadisci la natura interdisciplinare del progetto dei *cultural studies* forse è importante fare qualche precisazione. Come sottolineato spesso da Stuart Hall (2015), che preferiva il termine transdisciplinare a quello di interdisciplinare, per prospettiva interdisciplinare occorre intendere più o meno quello che avete fatto nel CCCS: non tanto abordare l'analisi di un certo oggetto a partire dalla tradizione di diverse discipline, ma creare nuovi oggetti e prospettive di ricerca, nuovi sguardi; oggetti e prospettive non riconducibili a una disciplina specifica, ma a una loro immaginaria intersezione.

T.J.: Il mio lavoro, già dalla prima fase, si è svolto secondo queste modalità, anche se ha riguardato più la criminologia che non i *cultural studies* in senso stretto. E tuttavia la stessa criminologia critica, per come si è configurata, non era, o non poteva essere, ricondotta a una disciplina vera e propria; non il suo metodo e nemmeno quello che possiamo definire il suo oggetto. Il mio lavoro ha preso corpo in mezzo a una pluralità di interessi e influenze: l'interesse per le sottoculture giovanili del mio passaggio nel CCCS, la letteratura e l'analisi del *policing*, dell'esercizio del controllo sociale, il dialogo con il marxismo sul rapporto tra società e potere, così come, più tardi, con il post-strutturalismo e il femminismo, l'approccio psicosociale a questioni come il razzismo e la crisi della mascolinità bianca.

M.M.: La tua prospettiva rispecchia un modo diffuso di interpretare i *cultural studies*. È come se tu rivendicassi una certa impronta "plebea", per così dire, degli studi culturali. Il tuo approccio ha come punto di partenza non la disputa teorica, astratta, bensì il mondo della cultura popolare, le pratiche concrete dei gruppi e dei soggetti sociali. E invece una delle critiche che di solito vengono mosse in Italia agli studi culturali è non aver mai prodotto una conoscenza della società socialmente fondata, etnograficamente fondata. I tuoi lavori, e devo qui ricordare che hai scritto anche sulla ricerca sociale qualitativa vera e propria (Hollway, Jefferson 2000), sono costruiti o su etnografie, su inchieste o su un'ampia varietà di ricerche empiriche disponibili. E anche l'analisi che proponi nell'ultimo testo sulla Brexit si basa su numerosi studi empirici condotti nel Regno Unito sull'argomento. Come rispondi a questa critica?

T.J.: Il mio lavoro non potrebbe essere incluso in questa critica, poiché i miei studi si fondano tutti su ricerche sul campo e quindi sono studi, come tu hai detto prima, socialmente fondati. Il problema è che spesso gli studi culturali vengono visti come mera teoria culturale sulla società, ovvero appaiono sempre del tutto associati a quello che nel mondo anglosassone si chiama *cultural theory*. Ma questa "tara" che si portano addosso i *cultural studies*, che è anche

vera e non un mero preconetto, ha anche a che fare con un luogo comune molto diffuso tra chi fa scienze sociali. La produzione della teoria viene considerata come una pratica all'apice della piramide, o delle gerarchie costitutive del campo delle scienze sociali, mentre la ricerca sul campo o empirica non gode dello stesso prestigio. Così vi è una sorta di inconscio generalizzato che finisce per legittimare l'idea che le menti più raffinate fanno teoria, tutti gli altri fanno ricerca. Quello che sto dicendo ha chiaramente un qualcosa di ironico e, tuttavia, rispecchia un fenomeno reale, anche se negli ultimi anni è un po' cambiato: sono stati gli uomini bianchi *raffinati* a impadronirsi del compito o dello spazio della teoria. La mia però non vuole essere una critica del fare teoria, il problema è che per una parte importante di chi fa scienze sociali, la pratica *soltanto* teorica resta l'inizio e la fine del proprio lavoro. Non è stato il mio caso, ho sempre cercato di *usare* la teoria il meno possibile, poiché, secondo me, la teoria, anche quella migliore, è sempre riduttiva. La teoria ha a che vedere con la semplificazione, la chiarificazione, mentre il mondo sociale è fatto di altra stoffa: è sempre contraddittorio, sporco, e mai del tutto ridicibile alla *grand theory*. Per questo la teoria va usata con parsimonia.

M.M.: E tuttavia tu hai scritto un saggio molto bello di critica a una certa pratica etnografica (Jefferson 2011). Qual è dunque il tuo approccio a quella che Paul Willis (1990) ha definito "l'immaginazione etnografica", o alla ricerca sociale più in generale?

T.J.: In questo saggio, cerco di costruire il mio discorso a partire da quelli che mi sembrano siano i pro e i contro della pratica etnografica. Riprendendo il titolo del saggio, ti direi "*for and against*" della pratica etnografica. Cominciamo dal *for*: se vuoi comprendere chi ha prodotto un certo fenomeno, dove, quando, come e perché l'ha prodotto, l'etnografia è l'unico modo di pervenire a una conoscenza più o meno esaustiva. Il *for* intende sottolineare la necessità della ricerca di campo, della pratica etnografica, per la conoscenza del mondo sociale. E tuttavia vi è oggi un atteggiamento sempre più diffuso a considerare l'etnografia come il mero ritratto "documentaristico" di un certo gruppo o fenomeno, e cioè a soffermarsi sulla descrizione del chi, dove, quando e come di un certo gruppo, soggetto o fenomeno. È qui che subentra il "contro l'etnografia" del mio titolo, e cioè contro questo modo di intendere l'etnografia. Credo occorra opporsi, o comunque problematizzare, questo modo di concepire la pratica etnografica. Penso che tanta etnografia oggi venga condotta all'interno di un approccio meramente *interazionista*, o anche, parlando in termini teorici generali, dal punto di vista dell'interazionismo simbolico. C'è una tendenza a esaurire l'immaginazione etnografica nel mero tentativo di dare risposta soltanto

al “chi, dove, quando e come” di un certo fenomeno sociale, senza procedere poi a tentare di comprendere il suo perché, o anche le cause o le motivazioni di un certo comportamento sociale. Un’etnografia senza immaginazione, la si può definire. Procedere oltre sembra a molti un oltrepassare le regole del gioco etnografico, un andare al di là della pratica dell’osservazione partecipante di per sé, e finire così in una sorta di appropriazione interpretativa o culturale di un mondo “altro”. Ma per me la pratica etnografica deve andare oltre la mera descrizione, oltre le apparenze del mondo sociale, oltre il mondo immediato dei soggetti sociali e produrre un qualche resoconto delle strutture che governano rappresentazioni e comportamenti. Ci deve essere il giusto equilibrio tra *teoria* e *pratica etnografica*, mentre buona parte della pratica etnografica contemporanea appare avversa alla teoria, alla ricerca del perché, e si esaurisce nella mera descrizione di un certo caso di studio. Ancora una volta, ho cercato di iscrivere il mio lavoro in questa concezione etnografica.

M.M.: Mi pare che oggi ci sia una pressione molto forte a produrre conoscenza, e non solo etnografie, di questo tipo. Vi è una specie di post-positivismo, di positivismo di ritorno, legato oggi più alla neoliberalizzazione del sapere, al progressivo intreccio delle università con interessi economici e militari, che non a una qualche astratta epistemologia come in passato. Questa situazione costringe, attraverso i suoi dispositivi di potere e di autoriproduzione, come il reclutamento e la peer-review, a una sorta di omologazione non solo delle prospettive, ma soprattutto dei linguaggi della produzione scientifica. Quindi mi pare che le tue critiche a questo modo di fare etnografia siano piuttosto utili e pertinenti anche da noi. C’è anche da aggiungere che l’etnografia, come trasmesso dal metodo degli studi culturali, è stata per lo più solo una delle risorse delle tue ricerche sul campo.

T.J. L’unica etnografia “pura” che ho fatto nei miei studi è sulla polizia (Grimshaw, Jefferson 1987; Jefferson, Grimshaw 1984). La ricerca è durata tre anni, ho svolto la mia etnografia in diversi comparti della polizia di Sheffield, dagli uffici alle pattuglie, tra i poliziotti, così come tra i capi e i manager e devo dire che sono stato fortunato ad avere così tanto tempo a disposizione per stare sul campo. Molto spesso, soprattutto oggi, anche per quello a cui tu facevi riferimento, non si ha più tutto questo tempo per fare una ricerca, anche perché il lavoro all’università è diventato molto diverso rispetto al passato, o anche per la questione dei fondi da destinare alle ricerche. È così che per svolgere la propria indagine uno deve adeguarsi a ciò che ha a disposizione e, da questo punto di vista, io sono un convinto sostenitore anche dell’etnografia di “seconda mano”. Ritengo molto utile ricorrere a etnografie fatte da altri, ma anche a inchieste

giornalistiche, a report di lavoratori sociali, di agenti istituzionali, ecc. In PTC, per esempio, abbiamo usato molto questo tipo di materiale, report o inchieste di giornalisti, che avevano dedicato molto tempo alla comprensione della vita quotidiana dei giovani neri. Ci è stata molto utile, per esempio, un'ottima etnografia sulle comunità nere di Bristol fatta da uno studioso, Ken Price (1979), che aveva come titolo *Endless Pressure*. Price ci ha dato così un ottimo supporto. Usavamo quindi tutto quello che avevamo a disposizione per produrre una conoscenza etnograficamente fondata. Questa ricerca su diversi livelli, se così la si può chiamare, mi pare un'importante qualità di PTC.

M.M.: È interessante quanto dici sulla tua metodologia, perché è sempre meno usuale, mi pare, trovare riferimenti ad altre etnografie, sul proprio campo od oggetto di ricerca, nelle ricerche etnografiche contemporanee, a meno che non vengano invocate come parte di una mera riflessione metodologica. Ma torniamo alla tua biografia intellettuale. Come si è svolto il tuo percorso dopo la tua ricerca sulla polizia e questa prima fase di studi criminologici o sulla devianza?

T.J.: Dopo questa prima fase, ho sentito la necessità di cambiare argomenti. Anche per motivi personali: senza scendere nei dettagli, sentivo che la mia vita privata era un disastro, mentre quella pubblica andava invece bene. Così, iniziai a prendere sul serio l'assunto femminista secondo cui il personale è politico e cioè a cercare di capire cosa può fare un uomo con il femminismo. Una delle cose che può fare, pensai allora, è leggere, riflettere e fare ricerca sulla mascolinità. Ed è quello che ho cominciato a fare. Da questa contingenza biografica nacque la mia ricerca su Mike Tyson come esempio di mascolinità, ovvero come esempio di un altro uomo la cui vita pubblica era un successo e quella privata un disastro (Jefferson 1994; 1996). Questa fase della mia vita mi portò anche alla psicoanalisi, a cui ricorsi, prima di tutto, per capire la mia situazione personale e, poi, come risorsa interpretativa nell'analisi della mascolinità da un punto di vista sociale e più generale. Mi sono subito convinto che non è possibile comprendere questi problemi legati al genere e alla sessualità, e quindi all'identità, senza entrare nella dimensione inconscia delle soggettività, sia a livello singolo che sociale. Così cercai di incorporare la psicoanalisi nel mio lavoro, come un altro strumento di comprensione del mondo sociale. Da qui nacque questa seconda fase della mia ricerca, che potrei definire come "studi psicosociali" su diversi argomenti.

M.M.: Questa incorporazione della psicoanalisi come prospettiva per comprendere il mondo sociale l'hai tradotta anche in una metodologia di ricerca. Puoi descriverci in che modo hai incorporato la psicoanalisi alla tua metodolo-



gia di ricerca e alla tua pratica etnografica? In Italia, la psicoanalisi resta per lo più dentro una sua nicchia ed è praticamente fuori dai percorsi di formazione tipici nelle scienze umane e sociali.

T.J.: Dopo il lavoro su Mike Tyson sono stato coinvolto nel lavoro di Wendy Hollway e insieme abbiamo svolto un progetto di ricerca sulla percezione e la paura del crimine (*fear of crime*) in diversi gruppi sociali (Hollway, Jefferson 1997; 1999). In questo lavoro, sostenevamo che per comprendere questi fenomeni, diversamente da quanto ipotizzato da ciò che possiamo chiamare le teorie sociologiche classiche, occorre prendere in considerazione l'ansia (*anxiety*) socialmente costruita dall'ordine del discorso di una determinata formazione sociale. Abbiamo dunque cercato di collegare la percezione e la paura del crimine in certi gruppi sociali non solo ai tassi reali di criminalità, ma soprattutto alla costruzione politica di questi dati all'interno di una società in cui le questioni dell'ordine e del controllo sociale divenivano sempre più centrali a causa dei propri crescenti squilibri sociali. In secondo luogo, ci siamo proposti di esplorare la relazione tra i discorsi sulla paura e le biografie individuali: una variabile quasi mai indagata. Questo duplice presupposto rappresentava il nostro modo di incorporare la dimensione psicoanalitica nella ricerca. Così abbiamo intervistato tanti gruppi e soggetti sulla loro percezione e paura del crimine, da cui abbiamo tirato fuori *Doing Qualitative Research Differently. Free Association, Narrative and the Interview Method* (Hollway, Jefferson 2000). In questo lavoro, abbiamo cercato di dare forma a un nuovo metodo di ricerca, fondato sul concetto di libera associazione proveniente proprio dalla psicoanalisi.

M.M.: Puoi precisare qualcosa di più di questa metodologia di ricerca, in particolare di ciò che nel tuo testo chiami *free-association interview*?

T.J.: Nei suoi tratti essenziali, si fonda su premesse piuttosto semplici: si tratta di cominciare un'intervista con frasi del tipo "dimmi qualcosa della tua vita", "comincia da dove vuoi". Abbiamo iniziato a metterlo in pratica in questa ricerca sulla paura o l'ansia della delinquenza (*crime*), e siccome era un tema delicato e legato a grandi questioni, abbiamo deciso di cominciare col chiedere "dicci in quali momenti della tua vita hai sentito paura", "quando ti sei sentito a rischio, o in ansia per la tua sicurezza", ecc. Volevamo capire da dove sceglievano di cominciare, per costruire la nostra ricerca con loro, si trattava di ascoltare cosa avevano da dire su questo argomento e seguire loro nel loro racconto. Abbiamo prestato molta attenzione anche ai silenzi e alle vacillazioni nelle registrazioni, così abbiamo tentato di costruire un ritratto piuttosto personalizzato, o biografico, su ognuno di loro, cercando di mettere in luce le loro paure, al di là della

nostra ricerca, o quanto fossero ansiosi o meno nella vita di tutti i giorni. La cosa importante era fare in modo che fossero loro stessi a guidarci verso ciò che ci interessava. Far parlare le persone in modo libero di ciò che vogliono sulla loro vita, chiedere da dove vogliono cominciare, è sempre rivelatore, più di quanto possano credere molti ricercatori o etnografi. Si tratta di portare i soggetti verso un discorso di cui non sono del tutto consapevoli o che non si aspettavano, è lì che emerge, secondo me, la loro soggettività.

M.M.: Questo stesso approccio *psicosociale*, come tu lo chiami, è anche alla base dei tuoi lavori successivi...

T.J.: Sì, dopo la ricerca con Hollway, ho cominciato a lavorare a un progetto che mi propose un mio dottorando, David Gadd, su aggressioni razziste e violenze razziali. Così, entrambi abbiamo fatto parte di un team di ricerca tra persone condannate per aggressioni razziste e violenze razziali nella città di Stoke, una cittadina vicino Manchester (Dixon, Gadd 2006; 2011). In questa ricerca, abbiamo fatto ancora ricorso a questo approccio psicosociale, tanto nelle interviste quanto nell'etnografia vera e propria, ma anche rispetto alla stessa questione del razzismo (Gadd, Jefferson 2007).

M.M.: Puoi dirci qualcosa di più della tua ricerca su persone condannate per atti o aggressioni razziste? Cosa c'è di rilevante in ciò che hanno da dire queste persone su loro stessi per chi come noi è impegnato in una pratica teorica e politica antirazzista?

T.J.: Stoke è una città piuttosto associata, nel discorso pubblico, all'ascesa dell'estrema destra e che vive una forma singolare di depressione economica da tempo. La prima cosa interessante che è venuta fuori nei nostri diversi focus group, interviste e ricerche sul campo di vario tipo, è che quanto queste persone avevano da dire in generale sulla "razza" non differiva molto da ciò che spesso affermano anche soggetti non condannati per razzismo. Vi era quindi un'analogia di ragionamento tra chi era stato condannato per aggressione razzista e chi no, e cioè con buona parte del discorso pubblico. La seconda è che, malgrado queste persone fossero state condannate per razzismo, la maggior parte di loro ti diceva di non essere razzista. Sì, ci dicevano, ho picchiato altre persone, ma non perché io sia razzista, il razzismo non c'entrava nulla. L'ho picchiato, dicevano, per altri motivi, per disaccordi sulle cose, o in mezzo a una discussione finita male. L'idea che i razzisti vedono se stessi come razzisti è fuorviante. Queste persone ti dicono sempre che non è così, che hanno amici neri, che non hanno nulla contro i diversi, ecc. Riconducono i loro atti sempre ad altre cause,



a diversi tipi di evenienze, come a una discussione che finisce in rissa, o a un qualcosa di banale della vita quotidiana che provoca insulti, incidenti, scontri, ecc. Devo precisare che le persone con cui abbiamo fatto ricerca non erano state condannate per atti gravi di violenza, ma per atti razzisti più banali. Non si trattava di soggetti appartenenti a gruppi politici fascisti o a qualcosa del genere, o in qualche modo ideologizzati, ma di soggetti piuttosto comuni. Proprio a causa della natura della legge che regola la materia in Gran Bretagna, e che favorisce molto facilmente condanne per razzismo, a volte basta che i giudici aggiungano un qualche elemento a una rissa, tipo si trattava di un bianco contro un nero, e si finisce per avere una piccola condanna per razzismo. E tuttavia ciò che mi pare interessante è qualcosa che io ho cercato di trasmettere nel mio lavoro: credo che dobbiamo distinguere tra *pregiudizio razziale* e *odio razziale*, e anche tra le diverse forme di razzismo. Alcune persone esprimono un pregiudizio razziale, dicendoti, per esempio, che preferirebbero avere dei vicini di casa bianchi e non neri o musulmani. Altre forme di pregiudizio razziale si esprimono con affermazioni del tipo, io non sono razzista, ma perché gli immigrati hanno diritto ad avere diritti a prescindere, io sono qui da sempre e loro sono arrivati da poco, che diritto è questo? Vi sono poi i soggetti che esprimono forme esplicite di odio razziale e che possono anche voler aggredire fisicamente soggetti diversi. Vi sono poi altre forme di razzismo più sottili, il razzismo tipico dell'uomo medio, che si esprime nella preferenza costante per i propri simili, per la propria comunità, e che finisce per sottolineare che non ha nulla contro nessuno. Penso sia importante distinguere queste diverse forme di espressione razzista per chi vuole capire il razzismo come comportamento sociale. Le motivazioni per queste diverse forme di razzismo poi sono molto diverse. È chiaro che il pregiudizio razziale può ferire profondamente chi ne è vittima, ma è diverso dall'odio razziale vero e proprio, e credo sia utile distinguere se vogliamo capire e combattere il razzismo in modo efficace. Il problema è che oggi si parla spesso di queste diverse forme di razzismo in modo confuso, si tende a metterle tutte dentro lo stesso calderone, a parlare di una al posto dell'altra, o anche a omologarle. Io penso vi sia una differenza tra espressioni razziste o razziali e xenofobia, penso siano due fenomeni che si riferiscono a fatti o comportamenti sociali diversi. Poi è chiaro che ci sono anche le politiche razziste, così come il razzismo strutturale e istituzionale, che sono altre forme ancora.

M.M.: Personalmente ho problemi con il concetto di xenofobia. Non capisco a cosa si riferisca, forse a una semplice umana e comune paura dell'altro? Anche se lo si accetta come concetto, che cosa spiega? Penso, come voi stessi avete messo in luce in PTC, che le paure o ansie, sociali e individuali, sono sempre socialmente costruite, si iscrivono certo su una fragilità della stessa condizione

umana, ma ciò che deve importare a noi, mi pare, è la forma sociale che prendono. Poi non so, le fobie finiscono per ricondurre tutto al singolo, alle persone e al loro privato, mentre il razzismo circola nelle strutture sociali, pubbliche e materiali, e non è, o non è solo, un problema del singolo “razzista”. E personalmente credo che la xenofobia, qualora abbia un fondamento come concetto, è un prodotto del razzismo come tecnologia sociale di potere, almeno nelle nostre società. Ma sono d’accordo con te che è utile differenziare le diverse forme di razzismo. Torniamo al tuo ultimo lavoro. Perché un altro testo su Hall, cosa ci sarebbe di diverso nella tua analisi del pensiero di Hall rispetto a tutti gli altri testi sul suo lavoro usciti negli ultimi anni⁴? E perché dovrebbe interessare chi lavora nella ricerca socio-antropologica?

T.J.: Gli altri su Stuart Hall usciti non si concentrano sulla dimensione congiunturale della sua teoria. Non sono interessati a mettere in luce, in modo specifico, l’analisi congiunturale, che per me è un elemento centrale della sua riflessione teorica. Questi testi cercano di offrire al pubblico una lettura del pensiero di Stuart Hall più panoramica, per così dire, come teorico sociale e culturale. Questa impostazione che vede Hall come un *teorico puro*, riprendendo questo concetto dal suo scritto su Gramsci (Hall 1986), differisce molto dalla mia. Nel mio testo cerco di dire il contrario: proprio come fece Hall, ciò che dobbiamo fare è subordinare la “*grande théorie*”, o il fare teoria pura, ai momenti storici particolari. Dobbiamo usare la teoria come una risorsa per spiegare i movimenti reali, e cioè congiunturali, della vita sociale e non viceversa. Dobbiamo usare la teoria per spiegare momenti storicamente specifici nel tempo. La teoria deve essere sempre un mezzo per spiegare qualcosa di concreto e non un fine in se stesso. Questo principio mi pare qualcosa di cruciale per chi fa scienze sociali e politiche e, al tempo stesso, non credo sia qualcosa del tutto assimilato dall’audience accademica. Riassumerei così ciò che cerca di dire il mio libro su Hall, e a partire da Hall: dobbiamo subordinare la teoria, le nostre pratiche teoriche, al concreto, a ciò che accade materialmente nel mondo.

M.M.: La tesi di questo ultimo lavoro è che la congiuntura della Brexit deve essere vista come un momento storico in cui processi e fenomeni sociali in atto da tempo nella società britannica – come la disaffezione politica, la progressiva crescita della disuguaglianza indotta dal capitalismo neoliberale, il razzismo e la crisi della mascolinità, anche se originati da fattori diversi – si sono socialmente condensati sotto il *prisma* della migrazione. Detto altrimenti, la tesi è che

⁴ Si vedano, ad esempio: Gilmore, Gilroy 2021; Morley 2021; McLennan 2021.



il prisma non tanto delle migrazioni in sé, quanto della costruzione narrativa delle migrazioni come significante politico, sia quello attraverso cui leggere la congiuntura storica e la crisi che l'ha generata. Un po' come la "razza" nella congiuntura storica cui PTC cercava di dare una risposta. Mi sembra molto interessante il nucleo della tua argomentazione, ovvero che il significante migrazioni sia stato in grado di condensare molto di più di quanto la parola stessa non dica, perché credo che sia anche il caso dell'Italia. Puoi dirci qualcosa di più su questa tua tesi?

T.J.: Interpretare queste diverse congiunture storiche attraverso il prisma della razza o delle migrazioni è fondamentale perché si tratta di questioni che condensano in sé molte altre. E tuttavia starei attento a non restare a un livello *souvrain* o *ideologico* di argomentazione. Su questo punto sono meno d'accordo con te, perché a me interessa di più capire i processi sociali che tali significanti condensano. Il significante è il punto di arrivo, è l'astrazione. Ma occorre essere anche consapevoli che nel gioco sociale tali questioni sono meno chiare, più sporche. Faccio un esempio: per quanto riguarda la congiuntura di PTC era chiaro per noi che il prisma della "razza" era fondamentale per capire quanto stava accadendo a livello sociale e politico, e tuttavia va detto che a livello dell'ordine discorsivo quotidiano non funzionava così. Non si parlava certo di "razza", ma l'articolazione discorsiva di politica, media e potere, nel tentativo di governare la crisi, riguardava la legge, la sicurezza e l'ordine sociale, quindi la necessità di dare vita a una nuova *law and order society*. La necessità di questa nuova *law and order society* era una costruzione discorsiva che in un certo modo copriva il riconoscimento dell'importanza della "razza" come questione sociale e politica. Lo stesso posso dire della mia ricerca sulla congiuntura della Brexit: il prisma delle migrazioni è chiaramente centrale, ma anche qui l'articolazione discorsiva delle forze sociali favorevoli alla Brexit non poneva il problema in questo modo. La loro parola d'ordine generale era "*take back control*". Un enunciato breve, semplice, efficace e comprensibile da tutti. Riassumendo, nei due casi, le costruzioni discorsive dominanti avevano a che fare con la questione della *law and order society* e con il *take back control*, e non direttamente con la questione della "razza" o delle migrazioni. Anzi, si cercava proprio di evitare tali argomenti, perché parlare di "razza" e migrazioni significava dover adottare prospettive più neutre o analitiche, e a questo livello, le destre non sarebbero state capaci di coinvolgere o attrarre un numero così grande di persone. C'era bisogno di questioni più dirette, più semplici, per interpellare la popolazione. È a questo livello che hanno posto la questione in entrambi i casi e hanno vinto, mentre i settori progressisti, al contrario, portavano il discorso al livello più astratto della "razza", del razzismo e delle migrazioni e così non sono riusciti

a coinvolgere un numero sufficiente di persone. Questo modo di impostare la questione portava il discorso verso il livello dell'esperto, dell'élite, dello studioso, dell'analista. Il *take back control* era più diretto, più immediato, interpellava di più la soggettività di chi si sentiva espropriato e non più considerato dalle istituzioni e dai ceti politici dominanti. È questo che mostra la ricerca del mio testo. Può essere importante ricordare che buona parte delle ricerche sulla Brexit ci dicono che il *Leave* ha vinto nelle zone benestanti urbane e rurali, ma anche nelle aree più disagiate *post-industriali*. La questione della sovranità era dunque centrale, si doveva combattere a questo livello del discorso per interpellare il voto delle classi popolari. Tornando alla tua domanda: sì, il prisma della "razza", del razzismo e delle migrazioni è assolutamente centrale, ma, dal mio punto di vista, lo è di più il modo in cui tale prisma è stato costruito, articolato a livello discorsivo nella vita di tutti i giorni, nelle diverse arene sociali e politiche. Sintetizzo il mio punto di vista riferendomi anche alla mia ricerca sui soggetti condannati per atti o aggressioni razziste: è meno importante definire una persona come razzista dal capire in cosa consiste il suo razzismo, come esso si è articolato nella sua soggettività fino a diventare uno strumento di violenza sociale. Se non capiamo questo processo di formazione del razzismo non avremo mai un'agenda politica antirazzista efficace.

M.M.: Nel tuo testo chiedi di considerare ciò che chiami la *crisi della mascolinità* nelle classi lavoratrici bianche britanniche come uno dei punti fondamentali per comprendere meglio l'articolazione politica, razzista e patriarcale, dei diversi movimenti di destra in favore della Brexit. Puoi spiegare meglio a cosa ti riferisci?

T.J.: Avevo affrontato questo argomento già in alcune delle mie ricerche precedenti. Penso che il classico di Paul Willis, *Learning to Labour* (1979), una delle etnografie più importanti prodotte dai *cultural studies*, costituisca ancora un ottimo punto di riferimento per le analisi della crisi della mascolinità bianca. Oggi possiamo dire che da quel momento in poi la classe operaia maschile bianca è stata investita da un'ulteriore molteplicità di processi che hanno continuato ad approfondire questo stato di crisi. L'avvento del femminismo, l'ascesa di un'economia femminilizzata e dominata dal settore dei servizi, l'emergere del multiculturalismo, la svalutazione culturale dell'autorità patriarcale, il dominio e la valorizzazione, specie tra i giovani, della cultura nera nella musica, nelle arti e negli stili sottoculturali, la progressiva de-industrializzazione di molte aree della Gran Bretagna, sono tutti elementi che hanno comportato, a livello soggettivo, la perdita dell'orgoglio della classe operaia bianca maschile tradizionale. Si trattava di un orgoglio derivato da un'identità sociale esclusivamente costruita in virtù delle proprie abilità nel lavoro manuale industriale. Il crescente declino



di questo tipo di lavoro, insieme alla perdita di un certo orgoglio culturale di classe ha alimentato, soprattutto nei giovani provenienti dai ceti operai meno scolarizzati e qualificati, un complesso di inferiorità notevole, una situazione che possiamo definire come crisi della mascolinità bianca operaia. Questo insieme di trasformazioni, vissuto da questi ceti come auto-svalorizzazione e perdita, ci aiuta a comprendere la rabbia e la frustrazione che attraversa una parte importante della classe operaia bianca maschile, e che si manifesta in diversi modi. Questa rabbia, questa forma di risentimento maschile e bianco, ebbe un ruolo importante nella congiuntura della Brexit, nel senso che sta dentro una parte del voto di destra, di estrema destra e/o conservatore. Un voto per il *Leave* che a prima vista appare irrazionale, poiché va contro gli interessi di classe di questi gruppi, ma che, se consideriamo tutto quanto stiamo dicendo, acquista una certa razionalità.

Bibliografia

Cohen, S.

1972 *Folk Devils and Moral Panics*, Routledge, London; tr. it. *Demoni sociali e panico morale*, Mimesis, Milano, 2020.

Dixon, B., Gadd, D.

2006 Getting the Message? New Labour and the Criminalization of Hate. *Criminology and Criminal Justice*, 6 (3), pp. 309-328.

2011 *Losing the Race. Thinking Psychosocially About Racially Motivated Crime*, Karnac Books, London.

Gadd, D., Jefferson, T.

2007 *Psychosocial Criminology: An Introduction*, Sage, London.

Gilmore, R.W., Gilroy P. (eds.)

2021 *S. Hall. Selected Writings on Race and Difference*, Duke University Press, Durham.

Grimshaw, R., Jefferson, T.

1987 *Interpreting Policework. Policy and Practice in Forms of Beat Policy*. Allen & Unwin, London; republished in 2023 by Routledge.

Hall, S.

1986 Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity. *Journal of communication inquiry*, 10 (2), pp. 5-27; tr. it. *L'importanza di Gramsci per lo studio dell'etnicità e del razzismo*, in S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Meltemi, Roma, 2016, pp. 185-224.



- 1992 *Cultural Studies and its Theoretical Legacies*, in L. Grossberg, C. Nelson, P. Treichler (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, London and New York, tr. it. *I cultural studies e le loro eredità teoriche*, in S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Meltemi, Roma, 2016[2006], pp. 99-120.
- 2015 *Cultura, razza e potere*, a cura di M. Mellino, ombre corte, Verona.
- Hall, S., Critcher, C., Jefferson, T., Clarke, J., Roberts, B.
1978 *Policing the Crisis. Mugging, the State and "Law and Order"*, Macmillian, London.
- Hall, S., Jefferson, T. (eds.)
1976 *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Postwar Britain*, Holmes & Meier, New York; tr. it. *Rituali di resistenza. Teds, Mods, Skineheads e Rastafariani. Subculture giovanili nella Gran Bretagna del dopoguerra*, a cura di L. Benvenga, Novalogos, Aprilia, 2017.
- Hollway, W., Jefferson, T.
1997 *The Risk Society in an Age of Anxiety: Situating Fear of Crime. The British Journal of Sociology*, 48 (2), pp. 255-266.
- 1999 *Gender, generation, anxiety and the reproduction of culture: a family case study*, in R. Josselson, A. Lieblich (eds.), *Making meaning of narratives in the narrative study of lives*, Routledge, London, pp.107-139.
- 2000 *Doing Qualitative Research Differently. Free Association, Narrative and Interview Method*, Sage, London.
- Jefferson, T.
1990 *The Case Against Paramilitary Policing*, The Open University Press, Milton Keynes; republished by Routledge in 2023.
- 1994 *Theorising Masculine Subjectivity*, in T. Newburn, E.A. Stanko (eds.), *Just Boys Doing Business? Men, Masculinities and Crime*, Routledge, London, pp. 10-31.
- 1996 "Tougher Than the Rest": Mike Tyson and the Destructive Desires of Masculinity. *Arena Journal* 6, pp. 89-105.
- 2011 *For and Against Ethnography, Critical Reflections on a Research Career Spanning Marxism, Feminism and Post-Structuralism. Arena Journal*, pp. 5-32.
- 2021 *Stuart Hall, Conjunctural Analysis and Cultural Criminology*, Routledge, London.
- Jefferson, T., R. Grimshaw,
1984 *Controlling the Constable. Frederick Muller/The Cobden Trust*, republished by Routledge in 2023.
- McLenann, G. (ed.)
2021 *S. Hall, Selected Writings on Marxism*, Duke University Press, Durham.



Mellino, M.

2012 *Il lato oscuro dell'Englishness. Per un'introduzione agli studi culturali britannici*, in *Cittadinanze Postcoloniali*, Carocci, Roma, pp. 21-60.

Morley, D. (ed.)

2021 *S. Hall, Essential Essays, Vol. I*, Duke University Press, Durham.

Price, K.

1979 *Endless Pressure. A Study of West-Indian Life-Styles in Bristol*, Penguin, London.

Young, J.

1971 *The Drugtakers. The Social Meanings of Drug Use*, Paladin, London.

Willis, P.

1979 *Learning to Labour. How Working Class Kids Get Working Class Jobs*, Routledge, London. tr. it., *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale*, CISU, Roma, 2012.

1990 *The Ethnographic Imagination*, Routledge, London.